

Il ministro dell'Interno Scotti parla di confusione e di apparati che vanno ognuno per proprio conto «Quando non si sparano tra loro...»

Violento attacco di Formica all'Arma L'esponente socialista querela un alto ufficiale per l'abbinamento del suo nome con il «Rino» del dossier

«Forze dell'ordine incontrollabili»



Il comandante dei carabinieri Antonio Viesti

Lotta alla mafia. Dossier dei carabinieri sui rapporti tra imprenditori e ministri. Nomi che scottano. Tra le forze politiche è ancora polemica. Se Scotti lamenta l'eccessivo disordine delle istituzioni nella lotta alle cosche, Craxi ironizza sulle rivelazioni dei pentiti e lancia la campagna del suo partito contro i carabinieri. Il ministro Formica querela un ufficiale dell'Arma per le rivelazioni contenute in un dossier.

ENRICO FIERRO

ROMA. Il ministro degli Interni è preoccupato. Il suo collega delle Finanze querela un ufficiale dei carabinieri per le cose scritte in un dossier. Il segretario socialista ironizza, e il suo partito lancia una polemica offensiva contro l'Arma dei carabinieri accusandola di più o meno di complottismo. Sulla lotta alla mafia grande è il disordine sotto il cielo del governo.

Iniziamo da Scotti. Parlando a Brucoli, alla festa dei giovani Dc, il ministro dell'Interno ha detto che «la lotta alla mafia non la si può condurre nella confusione, con l'aviazione che va in una direzione, la fanteria in un'altra e la marina che gira da un'altra parte. Quando non si sparano tra di loro perché non si riconoscono». Un giudizio sconcertante, quasi una resa, di fronte a cosche sempre più potenti.

Ironico, si diceva, il segretario socialista, che usa la copertura di Ghino di Tacco, in un corsivo che L'Avanti pubblica oggi, per parlare di mafia, politica e dossier.

Il ministro Mannino da tempo è un affilato di «Cosa Nostra». A New York, all'ultima riunione delle «famiglie», stava seduto proprio accanto a me. Se non ricordo male, quella sera c'era anche Salvo Andò, insieme ad un certo Rino Verso, il fondo del tavolo, un tale che tutti chiamavano Nicola, mangiava dei cannoli alla siciliana: Visto, firmato e sottoscritto.

Craxi fa insomma il finto pentito per continuare la campagna del suo partito contro «gli spezzoni infedeli dell'Arma dei carabinieri». L'accusa, bruciante per la «Benemerita» («nei secoli fedeli è il motto dei carabinieri»), l'ha lanciata due giorni fa il vi-

cente presidente socialista della commissione Antimafia, Maurizio Calvi. Al centro degli attacchi del senatore, la pubblicazione da parte dei giornali di un'inchiesta dei carabinieri di Venezia su mafia, appalti e politica. Un dossier scottante (137 pagine firmate dal tenente colonnello Luigi De Santis, ed arricchite da una serie di intercettazioni telefoniche), nel quale viene ricostruito il filo rosso dei rapporti tra Gaetano Graci, che insieme ai costruttori catanesi Costanzo, Finocchiaro e Rendo si guadagna l'appellativo di «cavaliere dell'apocalisse», ed una serie di esponenti del Gotta socialista. Si fanno i nomi del ministro della Protezione civile Nicola Capria, di Salvo Andò, presidente dei deputati del garofano, e del ministro delle Finanze Formica, forse quel «Rino» di cui parla il dossier dei carabinieri, nominato nel corso di una telefonata. Il tutto in una cornice di appalti, favori, segretarie che parlano tanto al telefono e graditi omaggi gastronomici.

Ma se Craxi-Ghino di Tacco ironizza, la reazione degli altri big socialisti è furibonda. Il ministro Formica ha ieri annunciato una querela per diffamazione contro l'alto ufficiale dei carabinieri, che ha «arbitrariamente collegato» al suo nome il diminutivo «Rino». Quell'ufficiale, presumibil-

mente il tenente colonnello De Santis, si sarebbe reso responsabile di una «strumentalizzazione politica», scrive il ministro in una lettera indirizzata al comandante generale dell'Arma Antonio Viesti.

«Emerge con tutta evidenza», scrive Formica a Viesti chiedendogli di intervenire «l'arbitrarietà del collegamento, perciò non può non preoccupare che alti ufficiali indirizzino, con incomprensibile e spregiudicata disinvoltura, l'ombra del sospetto su di un cittadino». Per il ministro «non si tratterebbe di un errore, quanto di malafede, ovvero del sintomo di un'ineadeguate e fuorviante conduzione dell'inchiesta». Insomma, i socialisti, rincarano la dose e parlano di una guerra dei dossier nella quale l'Arma sarebbe strumento neppure tanto incomprensibile. Ne è certo il ministro Craxi, secondo il quale «nella lotta alla mafia siamo passati dalla cultura del sospetto alla cultura del verbale di polizia». E l'Arma? Da Viale Romania in Roma, sede del comando generale, rimbaltano anglosassoni «no comment». Tace il generale Viesti, ma i suoi collaboratori fanno sapere che la procura della repubblica di Venezia ha già escluso ogni coinvolgimento dei carabinieri nella diffusione di notizie da due anni note ad almeno quattro uffici giudi-



Luciano Violante

Violante (Pds): «Vanno colpiti i nodi del sistema mafioso, il resto è fumo»

«Fbi? Superprocura? Meglio delle serie indagini patrimoniali»

Luciano Violante, vicecapogruppo Pds alla Camera, spiega perché contesta la proposta di superprocura lanciata da Martelli e aggiunge qualche proposta che meglio della procura unica potrebbe dare filo da torcere alle cosche. Una nuova legge Rognoni-La Torre, un osservatorio sugli appalti, una legge che consenta maggiori controlli su chi possiede auto e ville blindate.

CARLA CHELO

ROMA. Solo i giudici e il Pds per voce di Cesare Salvi e Luciano Violante hanno bocciato senza appello l'idea della superprocura di Martelli. Ma per motivi diversi: per i giudici è un'accelerata improvvisa, per Violante è roba vecchia. Il vicepresidente del gruppo Pds alla camera che pure non nasconde di vedere di buon occhio «la forte volontà innovativa di Martelli», questa volta è proprio deluso.

«Quello del coordinamento è un problema che si può risolvere meglio con la proposta della commissione antimafia: quella che prevede di affidare a procure e tribunali delle 26 città di corte d'appello i processi di mafia. Se poi la procura unica dovesse servire solo a raccogliere informazioni sulle indagini in corso meglio allora il disegno di legge studiato a suo tempo mi pare da Pierluigi Vigna e Giancarlo Caselli che prevedeva di istituire una banca dati presso il ministero».

Però una cosa sono le informazioni, altra sono i conflitti e solo in questi ultimi mesi di conflitti tra magistrati, magari della stessa procura ne sono sorti a volontà.

«Si ma le procure dove sono avvenuti i conflitti in questi ultimi mesi con la nostra proposta sparirebbero. E se poi i conflitti dovessero sorgere decide il Pgs della Cassazione».

Da tempo il gruppo del Pds è al lavoro per mettere a punto qualche idea per sabotare quella fabbrica corruzione e inquinamento della società e dello stato che è la mafia, e qualche idea, qualche progetto l'ha già messa a punto. Non «duochi d'artificio» come l'Fbi, il decreto di scioglimento dei comuni, la Superprocura, ma provvedimenti semplici come l'uovo di Colombo in grado di dare del filo da torcere alla mafia. «Granelli di sabbia» di chiama Violante, ma i granelli di sabbia dentro i congegni più oliati - aggiunge - fanno saltare le macchine più complesse.

Ti faccio un esempio: ai tempi del terrorismo, quello che lo scompartimento br fu il provvedimento che stabiliva che chiunque volesse affittare un appartamento dovesse denunciare all'autorità di ps l'inquilino. I terroristi che avevano documenti falsi ne ebbero enormi problemi. Allo stesso modo stiamo presentando un progetto per che riguarda chiunque ha la disponibilità di auto o volte blindate».

È proprio sulle idee messe a punto in questi mesi che il Pds lancia una sfida al ministro.

Punto di partenza è una fotografia della mafia di oggi, la mafia di nuova generazione. «Abbiamo capito che gli strumenti che abbiamo non sono sufficientemente aggiornati e stiamo cercando di aggiornarli portando ognuno il suo contributo. È un periodo simile a quello che precedette l'emanazione della legge La Torre. Oggi la mafia sta attaccando anche il sistema di produzione della ricchezza, mentre allora attaccava il sistema di produzione delle decisioni politiche».

Catania, è ancora Far West Il pentito torna per deporre e nella notte sparano contro la casa dei genitori

CATANIA. Spari nella notte contro l'abitazione dei genitori del pentito catanese Filippo Lo Puzzo, nella frazione Lineri di Misterbianco. Nessuna conseguenza per i familiari del pentito, che sono sottoposti ad una forma di tutela saltuaria da parte dei carabinieri. I colpi di calibro 38, sparati presumibilmente con una semiautomatica che ha lasciato sul terreno i bossoli, hanno colpito solo il cane della famiglia che si trovava sul balcone dell'appartamento.

Filippo Lo Puzzo giovedì era tornato a Catania, scovato da un nugolo di agenti e dagli uomini dell'alto commissariato antimafia. Il pentito aveva fatto una breve apparizione nell'aula bunker del supercarcere di Bicocca per deporre nel processo contro la mafia del «triangolo della morte» Adriano, Biancavilla, Paternò. In particolare il pentito era stato sentito a proposito dei rapporti tra gli agenti del gruppo Morabito-Sumolli e le famiglie catanesi Laudani, Pileri e Puntina. La sua deposizione doveva servire a ricostruire la trama di rapporti che si era sviluppata tra i gruppi criminali catanesi e le bande che agivano nella provincia. Subito dopo la sua deposizione a Bicocca, il pentito era stato fatto risalire su un aereo e riportato nella località segreta dove vive protetto dagli uomini dell'alto commissariato. Qualcuno ha però voluto lanciargli egualmente un messaggio. Per Filippo Lo Puzzo la terra catanese continua a scottare.

La sparatoria di ieri è l'ultimo episodio di una situazione che diventa ogni giorno più tesa. Giovedì sera uno scottante fuoco degno della migliore tradizione western, in uno sgarbo di via Antico Corso, nel cuore del centro storico catanese si sono affrontati due gruppi di fuoco. Il primo aveva tesò un'imboscata ad uno dei boss del «clan Cursotti», forse di ritorno da un summit, l'altro invece costituiva la scorta del capomafia che viaggiava su una fiat Croma blindata, nel bel mezzo dello scontro, combattuto a raffiche di kalashnikov, è sopraggiunta anche una Gazzella dei carabinieri che ha poso fine alla «battaglia» ma i protagonisti sono tutti riusciti a fuggire, compreso l'autista del comando che era rimasto ferito. W.R.

Polemiche per la scelta della squadra di A1 rimasta senza sponsor «No alla mafia» sulle maglie di basket La Trapani «perbene» si scandalizza

L'iniziativa della squadra di basket che milita in A1 rimasta senza sponsor La Pallacanestro Trapani ha deciso di scrivere sulle sue maglie un messaggio scomodo: «No alla mafia». Sorpreso il sindaco, contrari gli industriali. E alla federbasket dicono: «... è una questione di regolamenti». Il presidente Garraffa: «È la partita più difficile, il nostro è un messaggio di pace».

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO VITALE

TRAPANI. Può fare paura una parola? Sì, se la parola è: mafia. E può fare ancora più paura se finisce, al posto dello sponsor, sulle magliette dei giocatori di una squadra di basket. A Trapani, città tormentata dalle polemiche e dai veleni, anche l'«oasi felice» dello sport viene calpeciata nell'arrovato dibattito di questi giorni con una iniziativa che ha già spaccato in due la città.

Abbandonati dal comune e dalla regione, piantati in asso dallo sponsor, dirigenti e giocatori della Pallacanestro Trapani, unica squadra siciliana a militare in A1, hanno avuto un'idea geniale: rinunciare allo sponsor. Si sono detti - e sulle nostre maglie scriviamo - contro la mafia, o in alternativa, «per una Sicilia più pulita».

Una iniziativa del genere, si dirà, avrebbe dovuto essere accolta e rilanciata dalla forza politica. Invece la prima reazione è stata di sorpresa: «Quando mi è stato riferita questa idea, ho pensato ad uno scherzo», dice il democristiano Michele Benante, da pochi giorni nuovo sindaco della città. E dopo aver precisato di non essere un esperto di marketing, aggiunge: «Certo, dirigenti e giocatori della società hanno le loro ragioni. Ma la parola mafia sulle maglie è uno strumento a doppio taglio: da un lato può far bene all'immagine della Sicilia ma dall'altro si corre il rischio di identificare, ancora una volta, questa

terra con la criminalità». Se il sindaco si preoccupa dell'immagine dell'isola, il presidente degli industriali trapanesi, Giocchino Sciaccia, non sembra avere dubbi e ad un giornale siciliano dichiara testualmente: «Non è con queste provocazioni che si può fare il bene della Sicilia. Certo in questo modo si mostra tutta la limitatezza dei politici incapaci di passare dalle parole ai fatti, ma sappiamo tutti di chi siano le responsabilità per la mancata sponsorizzazione della squadra di basket. Si può essere più espliciti di così? Si, basta ascoltare Piero Culcasi, presidente regionale dei giovani imprenditori: «Bandirei il termine mafia dal vocabolario ma non per disconoscere l'esistenza. Solo per reazione». Comunque non condivido». Provocazione? Il professore Vincenzo Garraffa, 45 anni, presidente della Pallacanestro Trapani, ironizza a sentir pronunciare questa parola. Comincia così: «Il nostro è un messaggio di pace e di speranza. Siamo stati abbandonati al nostro destino e sa perché? Perché noi non abbiamo colore politico. Siamo un polo di aggregazione sportiva e sociale e forse dia-

fastidio a qualcuno che non è riuscito a mettere il cappello sul giocattolo che abbiamo costruito». Dopo aver stanziato tre miliardi per le squadre di calcio dell'isola, la Regione Siciliana ha sbattuto la porta in faccia ai dirigenti trapanesi: «Da un anno assistiamo ad un balletto osceno da parte dei politici: solo promesse e dichiarazioni roboanti. Ma nessun aiuto concreto», continua Garraffa. La rabbia nei confronti di un mondo politico ottuso, che litiga perfino sui contributi da fornire ad una società sportiva, ha spinto il presidente e i suoi ragazzi a fare del palazzetto dello sport (quindi scandali per la sua realizzazione) una roccaforte non solo sportiva ma anche sociale: «Ci riconosciamo nell'altra Sicilia, in quella che sta fuori dai giochi politici e dal voracioso giro di denaro pubblico che viene erogato da oriente ad occidente». Dopo aver commissariato la società ed averla consegnata alla Regione Siciliana, Garraffa continua la sua battaglia: «Noi crediamo nell'azione preventiva contro la mafia, un'azione preventiva che non può e non deve veder tagliato fuori il mondo dello sport. Noi continueremo a muoverci in questa direzione sapendo di giocare la partita più difficile: in molti ci vedono come un corpo destabilizzante e per questo stanno tentando di cancellarci».

Mafia. La parola non fa solo paura a tanti ma rischia di essere anche contro i regolamenti federali. Alla federbasket non sanno ancora nulla di questa storia ma si muovono lo stesso con grande cautela: «Non ci è pervenuta nessuna richiesta ufficiale - dice Massimo Ceccotti, il segretario generale - quando arriverà l'analisi. Bisognerà vedere la grandezza della scritta e confrontarla con le misure stabilite dal regolamento. Noi abbiamo norme rigide: in altri casi, in occasione di slogan contro la droga o per la campagna contro il cancro, la federazione ha opposto il suo rifiuto per non dare vita ad una giungla di scritte sui campi di gioco». Se la federazione dovesse bocciare l'iniziativa della squadra trapanese? «Scriveremo no alla mafia sulle tute», dice Garraffa. Quella contro la mafia è davvero la partita più difficile.

Le forze dell'ordine vigilano sul campo internazionale di Pentidattilo, antico borgo calabrese nel mirino delle cosche

Giovani sotto scorta al lavoro contro la 'ndrangheta

La 'ndrangheta non voleva intrusi a Pentidattilo. Per questo sono stati incendiati il circolo culturale, la biblioteca e l'abitazione di due dei tre abitanti (uno scultore e due ragazze) del borgo. In questi giorni si è svolto nel paesino un campo di lavoro internazionale: i giovani hanno lavorato sotto vigilanza armata per impedire rappresaglie della mafia. I miliardi per recuperare il borgo millenario fanno gola alle cosche.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

PENTIDATTILO (Rc). Chiude oggi i battenti il campo internazionale di lavoro organizzato a Pentidattilo dallo Sci (servizio civile internazionale) in collaborazione con la Lega ambiente. Per quindici giorni ragazzi e ragazze sembravano impegnati nei «lavori forzati». Il campo si è svolto sotto la scorta armata di polizia, carabinieri e guardia di finanza. La 'ndrangheta l'iniziativa non l'ha proprio mandata giù e per farlo capire ai tagliati è preoccupata di tagliare i copertoni delle auto straniere percheggiate prima del-

l'ingresso del paese. Decine di ragazze e ragazzi irlandesi, spagnoli, tedeschi, italiani, marocchini, e due russi, si sono adattati di buon grado a trasportare pietre, mattoni ed acqua, a recuperare stradine ed antichi sentieri, sotto l'occhio vigile delle forze dell'ordine che hanno messo a punto un piano interforze per assicurare la propria presenza 24 ore su 24.

L'idea del campo - racconta il romano Pietro Mastello - ci è venuta lo scorso giugno quando abbiamo saputo che la mafia per mandar via i

tre unici abitanti di Pentidattilo aveva incendiato il circolo culturale, biblioteca e l'abitazione di Alex e Daniela». Pentidattilo, 40 chilometri più in là di Reggio, di fronte allo Jonio ed all'Etna, è un antico borgo di origine greca accovacciato sotto una roccia le cui cime a forma di mano (da qui il nome) si impennano improvvisamente verso il cielo come gigantesche lance di pietra scagliate da un Polifemo di montagna nel cuore di un'ampia valle del primo Aspromonte.

Il paesino, dove si parlava in grecanico, il dialetto greco dei poeti attribuiti ad Omero, iniziò progressivamente a svuotarsi a partire dagli anni quaranta: chi non fu costretto ad emigrare dalla fame si spostò più a valle nelle case nuove. Per anni restò solo un antico cantastorie grecanico in un silenzio magico riempito dalla suggestiva e famosa musica del vento contro le rocce. Poi, dodici anni fa, appena trentenne, arrivò Alex, scultore austriaco.

«Mezz'ora dopo - ricorda l'artista - avevo già deciso che mi sarei fermato per viverci». Riuscì ad acquistare un rudere e trasportando a spalle pietre, sabbia e bidoni d'acqua (le stradine non consentivano l'ingresso di auto) ristrutturò la casa: muri a secco e rispetto assoluto dell'ambiente. Sette anni fa arrivò anche Daniela, la compagna calabrese di Alex. Nello stesso periodo, in una casa più in basso, ristrutturata, si installò Rossella, un'animatrice che assieme a Daniela si è specializzata anche nella tessitura seguendo i metodi secolari delle donne del paese. Incoraggiati dal riappare della vita, una coppia di francesi, originari del borgo, ristrutturarono la propria vecchia casa. Un esempio seguito da due pensionati che hanno deciso di venire a svernare qui per godersi il clima mite dell'inverno della Calabria greca. Intellettuali ed artisti (tanti anni fa Lucio Lombardo Radice, innamoratosi del borgo dopo averlo visitato, lo raccontò sull'Unità facendo

conoscere a tutti) sono stati mobilitati nella difesa di questo mucchio di case attorno all'imponente chiesa di pietra ed hanno cominciato ad acquistare ruderi trasformandoli in abitazioni. Per di più i tre abitanti di Pentidattilo con una solitaria e civiltissima battaglia hanno imposto l'acquisto della luce e, dopo anni di cocciuta insistenza, l'installazione del telefono andato in fiamme, due giorni dopo l'arrivo, assieme alla casa di Alex e Daniela. Eppure perfino il problema dell'acqua era stato parzialmente risolto, con una pompa di un centinaio di metri le case si sarebbero potute collegare con una grande cisterna portata fin quassù dal comune di Melito Porto Salvo, nel cui territorio cade Pentidattilo.

Il lento nascere del borgo ha aumentato il valore dei ruderi e l'insistenza per la sua salvaguardia ha procurato un primo finanziamento di 23 miliardi per il consolidamento della roccia, rete idrica e fognaria, viabilità. E' stato allora che si sono scatenati gli appetiti delle cosche, pare quelle emergenti, alla ricerca di spazi nuovi. Tutto il materiale didattico di Alex, Daniela e Rossella è andato in fiamme nella scuola del paese nuovo dove era depositato. Poi, gli altri incendi e segnali inquietanti ad un ritmo sempre più ravvicinato. Primo effetto: il prezzo dei ruderi è andato giù. Al paese nuovo, dove abitano i proprietari delle vecchie case sanno che se i tre «cittadini» di Pentidattilo vecchio andranno via qui tornerà il silenzio. Meglio vendere, e se nei prossimi mesi si presenterà qualcuno a comprar tutto a prezzi stracciati (magari in attesa che arrivino altri quattrini a fondo perduto per ristrutturare le abitazioni case), pazienza.

«Per tutto il tempo del campo sapevamo che non avremmo avuto problemi. Ma ora dice Alex malinconico - ce ne andremo. Non è più vivibile questo posto. Come si fa a restare qui da soli. Ci sentiamo ormai incerti, insicuri». Ma quel che più fa disperare

Alex, Daniela e Rossella non è la partenza ma il timore che andati via loro non torneranno «la magia del silenzio» e la «cantilena del vento contro le rocce», ma i rumori volgari di qualche ignobile colata di cemento che spezzerebbe per sempre l'incanto millenario del borgo.

Il lavoro nel campo, nella babilonia di lingue che si inseguono e si accavallano, è andato avanti. I contadini di Pentidattilo nuovo hanno inviato il pane fatto in casa a tutti quei ragazzi neri, bianchi e biondissimi che stavano portando via le macerie incendiate, e per gli altri che hanno costruito le gigantesche maschere di cartapesta che sono state fatte sfilare alla marcia antimafia del sei ottobre. Una fatica grande, sotto un sole ancora feroce, con la speranza (inconfessata) che potesse accadere un miracolo per assicurare del vecchio borgo. Il campo ha chiuso i battenti, resta solo (e sola) la speranza.